

L'Anno della fame

I racconti del 1817 e di quello che fu un periodo senza estate



DI GUIDO CODONI

▶ Quello che ci siamo lasciati alle spalle è stato definito un *annus horribilis*. Ma la storia ce ne ha riservati molti. Nel primo ventennio dello scorso secolo ci fu una guerra che causò 16 milioni di morti e più di 20 milioni (tra militari e civili) di feriti e mutilati, seguita dall'influenza, detta "spagnola", che a sua volta fece registrare 500 milioni di casi e 50 milioni di morti. Nel primo ventennio del 1800 capitò un avvenimento che pure fu annoverato tra i più terribili. E di questo vogliamo parlare.

Alla morte di Rinaldo Bagutti (1925-2018), gli eredi cedettero a chi scrive il suo archivio. Tra i molti documenti riguardanti Rovio, il suo paese d'origine e nel quale viveva, uno ci ha particolarmente colpito: la foto di un sasso sul quale sono incise una data e una scritta: 1817 L'Anno della fame. Seguendo qualche indizio siamo riusciti a scovare questo sasso in una frazione del paese. La scritta è stata ripassata con un color celeste che, se da un lato ne permette una facile lettura, dall'altro ne sminuisce l'intensità storica e la patina del tempo.

Ma perché il 1817 fu definito l'anno della fame? Dobbiamo tornare al 1815, anno ricordato per la battaglia di Waterloo, l'ultima combattuta da Napoleone che segnò la sua definitiva sconfitta. Si svolse il 18 giugno. Quanto ci interessa è però di natura geologica ed era capitato qualche mese prima nell'arcipelago indonesiano della Sonda: si tratta della devastante eruzione del vulcano Tambora. Se, prima dell'eruzione, la montagna che ospita il vulcano si innalzava tra i 4000 e i 4300 metri sul livello del mare, oggi essa non supera i 2850. Un terzo dell'altezza originaria è andato perduto a causa dell'evento eruttivo. Al suo posto esiste un'enorme caldera di 6-7 km di diametro.

Il 5 aprile 1815 si ebbe il primo fenomeno eruttivo con boati che vennero uditi fino a 1400 chilometri dal Tambora. Il 10 aprile iniziò la fase acuta che si protrasse per novanta giorni. Gli effetti immediati dell'eruzione coinvolsero un'area di circa 1600 chilometri, portarono alla fine di tre regni (Sanngar, Tambora, Pekat) e causarono, si stima, 60 mila morti.

A detta dei vulcanologi fu una delle più potenti eruzioni dalla fine dell'ultima era glaciale e i 150 miliardi di metri



Il sasso, inserito in un muretto, scovato in una frazione di Rovio che reca la scritta "1817 L'Anno della fame".

cubi di roccia, cenere e altro materiale proiettati nell'aria ebbero pesanti conseguenze anche negli anni seguenti, provocando sconvolgimenti climatici a livello globale.

Nella primavera-estate del 1816, nell'emisfero settentrionale vi furono condizioni climatiche estreme, tanto che il 1816 fu denominato "anno senza estate" o "anno della fame". Ma anche gli anni successivi, come dimostrano i documenti, furono nefasti. Per tornare a Napoleone, è stato ipotizzato che l'eruzione del Tambora possa avere avuto conseguenze anche sulla battaglia di Waterloo per le condizioni climatiche avverse incontrate dalle sue truppe¹.

Oltre alla scritta, disponiamo di un paio di documenti che parlano di quanto capitato in Ticino. Il primo, che il sottoscritto utilizzava quando insegnava, è una

memoria raccolta in val Verzasca qualche anno dopo l'evento. In fin dei conti, ci siamo detto, una testimonianza di quanto capitato avremmo potuto riceverla anche noi, dai nonni, nati alla fine dell'Ottocento, raccontata, a loro volta, dagli avi. Ecco l'importanza delle testimonianze scritte che, più difficilmente, vanno perse.

Vediamola.

Note

1. Le notizie riguardanti l'eruzione del Tambora le abbiamo ricavate da internet.
2. Diventare verde.
3. Vento di tramontana.
4. Vicoli stretti.

TESTIMONIANZE DIRETTE

In val Verzasca

Fu in tempi molto lontani.

Raccontano i nostri vecchi che fra l'inseguirsi di monotone vicende venne il 1816 recando fame, carestia, guerra.

Fu, quell'anno, eccezionale per il freddo anche nella stagione estiva.

Da mezzo pendio del monte, fino alla vetta, lo scarso terriccio cercò tre volte di verziechiare², le piante e i cespugli di aprire gemme, ma i germogli e i teneri fili furono ricacciati indietro dal gelo che seguiva più crudele.

Al piano il gelo fece, a mala pena, germinare la semina, ma né un chicco di segale, né una patata, né un frutto qualsiasi giunse a maturanza: neppure una bacca di rovo oscillò, insieme con la rama paterna al soffio gelido del rovaio³; ce ne fossero stati di questi frutti vermigli, come sarebbero state saporite!...

La popolazione, intanto, prevedendo un'annata miserabile, si diede all'economia più rigida: ogni erba era atta a riempire il loro stomaco, purché togliesse quella fame che rodeva, rodeva...

I caruggi⁴ del paese, solitamente invasi da floride ortiche, quell'estate rimasero squalidi; le ortiche spuntavano sì, ma venivano colte, ghermite da quella povera gente che le cuoceva, mangiandole avidamente come anche le foglie di molte altre piante ed erbe.

Venne intanto l'autunno e, per mancanza di fieno, quasi tutte le bestie o vennero uccise, o passarono al mercato.

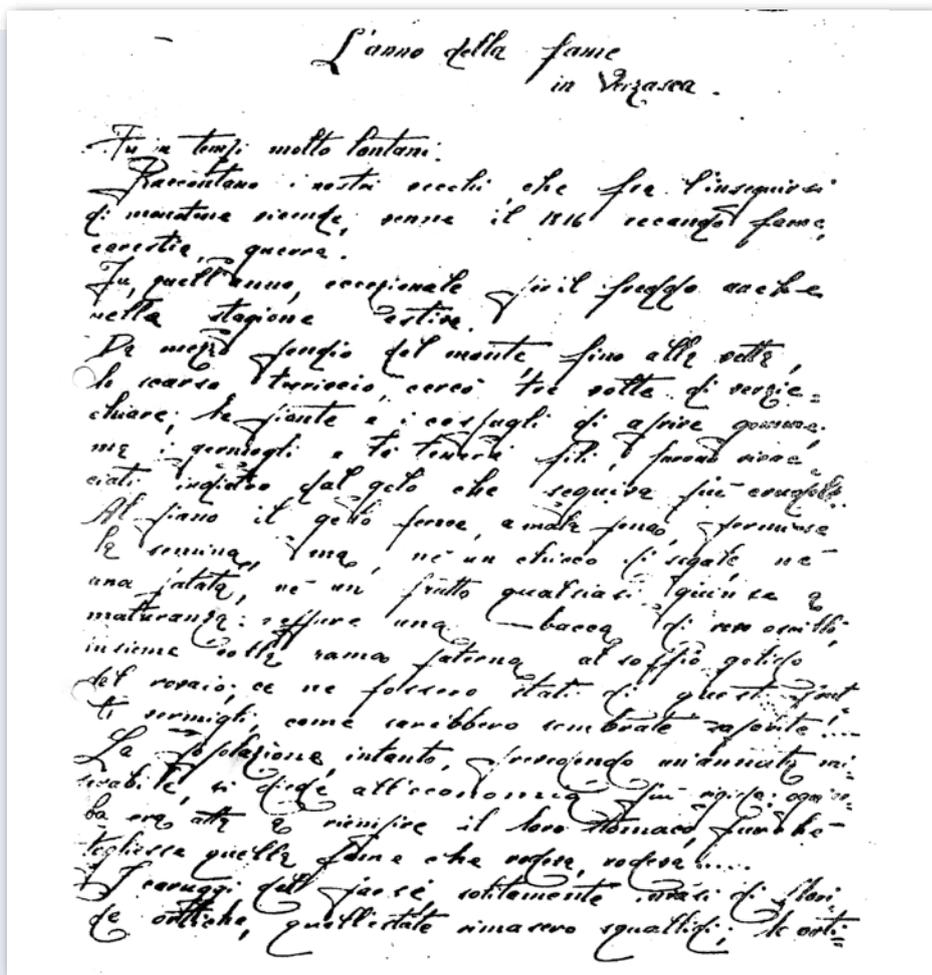
I nostri Avi, col poco ricavo, comperarono alquanto farina d'infima qualità, che costava 48 lire allo staio. Ma quella durò poco e fu allora che incominciarono a re-

carsi in cerca di scorza d'alberi, che macinavano e cucinavano come polenta.

I nostri Antenati per la gran fame erano macilenti, sfiniti e morivano anche, vittime della carestia, che continuò fino alla raccolta dell'anno seguente, e sebbene quella primavera fosse stata precoce e buo-

na, pure quel periodo parve lungo quanto un secolo e divenne proverbiale. "Lungo come l'anno della fame" è sinonimo di cosa estremamente monotona e fastidiosa.

Dal "Libro del luogo nativo", Scuola Sonogno.



Il secondo documento l'abbiamo scovato nell'archivio Bagutti (lui, presumiamo, l'abbia trovato in un opuscolo della Pro Vallemaggia). La trascrizione rispetta integralmente la sintassi e l'ortografia di chi l'ha scritto.

Nel nome del Signore Gesù Christo così Sia.

L'Anno 1816

Memoria d'oservarsi dai posterì, sopra l'annata presente, che Iddio ci liberi d'un'altra.

Dunque questo anno, non si è raccolto niente, solo che pochi pomi di terra, ed alcuni pocci faggioli.

Segale primo raccolto pochissima se ne fece. Il granturco poi non è maturato, né il maggiore, né il minore. Vino pochissimo e talmente tristo che fà un malle grandissimo ai corpi umani.

Le bramate castagne non se ne fecero la semenza, infine il raccolto di quest'anno non ha servito di vivere due mesi, ed in quest'anno sono morti giente di fame, ed uno non può aiutar l'altro, ed è talmente cari i viveri, il granturco si pagò lire 30 lo stoia, il vino 40 soldi lutena, ed il bestiame è ad un vilissimo prezzo le pecore si vendano lire 5 ossia 6 luna, le capre lire 10 oppure 12 luna, infine una miseria simile a rigordo dei più anziani non se mai udita la simile, le vinasse, le mazze dei carloni sono il miglior cibo, cioè

macinate, ed ancor la rola dei noci; si macina la rusca del legno di faggio i pampani delle vitti; si mangiano dai paesi vicini, nei paesi del Bosco, Cerentino, Lunescio, Campo, Cevio e Lavizara; si maccina il fieno e la paglia, che si da alle bestie, e la fanno in polenta, ed in fogaſce.

Nella primavera dell'anno 1817 ogni sorte d'erbaggi, si mangiano come sarebbe la maluva dei fossi.

Nella primavera dell'anno 1817 per compimento della miseria è un sciutto grandissimo, e son già tre mesi, che non è più piovuto, cioè febbraio, marzo ed aprile, e vè sempre dei venti grandissimi, che ha portato via perfino la terra dei campi; però si fa molte divozioni, si portano processionalmente dei santi, e Madonne, reliquie ed oracoli.

Si dice ed è sicuro, che in Italia, ed è arivata fino a Locarno una specie di peste che more molta gente, e con questo finisco, addio pregate il Signore per me di ciò mi rassegnò.

Giuseppe Natale Bonezi

Figlio di Giovanni Battista Bonezi di Lodano

Come letto, la gente, per non morire di fame era costretta a mangiare ogni sorta d'erbaggi e scorza d'alberi. Aspetto sul quale torneremo.